

Come si è giunti ad accusare i commissari Calabresi e Allegra

La lunga storia del «caso»

Due anni di battaglia giudiziaria
Il parere degli avvocati di P.C.

DOPO QUASI due anni, si ricomincia daccapo nell'inchiesta giudiziaria sulla morte di Giuseppe Pinelli. Le richieste del procuratore generale, dottor Luigi Bianchi d'Espinosa, sono formalmente limitate all'ipotesi che il ferroviere anarchico si sia buttato dalla finestra, forse in preda a disperazione o confusione psichica a causa dei pressanti e stringenti interrogatori ai quali veniva sottoposto da più di tre giorni, oltre i limiti della legalità del fermo di polizia. Queste, in sostanza, le argomentazioni che si possono trarre, per il momento, dagli elementi contenuti nella richiesta di formalizzazione, presentata ieri all'ufficio istruzione.

L'indirizzo preso fino a questo momento dalle nuove indagini non è ovviamente condiviso dagli avvocati Carlo Smuraglia e Domenico Contestabile, che nel loro esposto presentato per conto della vedova avevano prospettato le ben più gravi accuse di omicidio volontario, violenza privata, sequestro di persona, abuso di ufficio e abuso di autorità, non soltanto nei confronti dei commissari Antonino Allegra e Luigi Calabresi, ma anche contro il tenente (oggi capitano) dei carabinieri Giuseppe Lo Grano, il maresciallo di PS Vito Panessa e i brigadieri Carlo Mainardi, Giuseppe Caracuta e Francesco Mucilli.

L'esposto della vedova Pinelli era giunto a un anno e mezzo dalla morte del marito, dopo innumerevoli episodi giudiziari clamorosi, quale ad esempio l'ultimo della ricusazione del presidente della prima sezione del Tribunale penale, dottor Carlo Biotti, che doveva giudicare nella causa per diffamazione intentata dal commissario Calabresi

contro il professor Pio Baldelli.

L'origine del «caso», al di là della sostanza di quello che avvenne durante l'ultimo interrogatorio di Pinelli all'ufficio politico della questura, è da farsi risalire alla mancata presenza della parte civile nella prima inchiesta sulla morte del ferroviere anarchico.

Il dottor Giovanni Caizzi, sostituto procuratore della Repubblica incaricato delle indagini, definite «atti preliminari», rifiutò di ammettere i legali della vedova come parte civile, escludendo perciò ogni controllo sulla perizia, sugli interrogatori e sui sopralluoghi, in base ai quali il magistrato chiese all'ufficio istruzione l'archiviazione dell'inchiesta. Il dottor Antonio Amati, consigliere istruttore, archiviò il «caso» sostenendo che Giuseppe Pinelli si era sicuramente suicidato.

La morte di Giuseppe Pinelli sarebbe forse stata, da quel momento, solo argomento di polemica politica se il commissario Luigi Calabresi, responsabile degli interrogatori in questura del ferroviere anarchico, non avesse querelato per diffamazione il professor Pio Baldelli, a quel tempo direttore responsabile del settimanale «Lotta Continua». Il giornale, con una serie di vignette e di articoli, non usò mezzi termini per accusare di omicidio il commissario Calabresi.

Frattanto, per aggirare l'ostacolo della archiviazione, la vedova Pinelli si era rivolta al tribunale civile, assistita dal professor Carlo Smuraglia e dall'avvocato Domenico Contestabile, per ottenere il risarcimento dei danni dal ministero degli Interni.

Quasi contemporaneamente, le due cause, penale e civile, provocarono la pubblicizzazione del fascicolo archiviato: il giudice civile per svalutare gli eventuali elementi di responsabilità dei funzionari dipendenti dal ministero degli Interni; la prima sezione del Tribunale penale, presieduta dal dottor Biotti, per permettere alla difesa del professor Baldelli, gli avvocati Marcello Gentili e Bianca Guidetti Serra, di presentare le «prove» di quanto affermato da «Lotta Continua».

Anche il processo Calabresi-Baldelli era arrivato al momento più importante di tutta l'inchiesta per conoscere la verità senza alcuna remora: la nuova autopsia sul corpo di Pinelli. Ma il processo venne interrotto dalla ricusazione del dottor Biotti e le polemiche assunsero maggior forza perché sorse legittimo il sospetto che troppe contraddizioni, imprecisioni e manchevolezze avessero accompagnato fino a quel momento tutta la storia giudiziaria del caso.

Di qui l'esposto della vedova Pinelli, presentato al dottor Luigi Bianchi d'Espinosa, da poco procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano. L'esposto, una vera e propria denuncia, elencò tutti i dubbi che ancora offuscavano il «caso»: il fermo illegale di Pinelli, trattenuto in questura dopo le 48 ore consentite dalla legge; le modalità degli interrogatori, condotti, secondo le accuse, in modo subdolo e con forme di violenza morale; l'imprecisione delle dichiarazioni di tutti i protagonisti dell'ultimo interrogatorio.

Ma, soprattutto, i legali della vedova avanzarono precise richieste di indagini medico-legali per spiegare la presenza di un segno di agopuntura al gomito e una macchia ovale alla nuca di Pinelli: una macchia sospettata di essere stata provocata da un colpo di karaté, mortale per Pinelli.

Non tutti questi elementi sono stati ritenuti validi dal procuratore generale, che alla fine di agosto inviò gli avvisi di reato al dottor Allegra, per fermo illegale, e al dottor Calabresi, per omicidio colposo.